

1. *Il «non piú» e il «non ancora».*

Io conoscevo bene l'uomo che una mattina di novembre si è suicidato. Era un piccolo imprenditore che, ai tempi, avevo denominato capitalista molecolare. Lo ricordo schivo e ritroso nel sentirsi dare del capitalista. Era arrivato, tirando di molto la sua identità – era stato prima operaio –, a sentirsi artigiano. A riconoscersi nell'associazione identitaria che organizzava appunto l'artigianato. Si cercava assieme di fare patti territoriali per lo sviluppo. Nel riconoscere e riconoscersi sul territorio con i tanti come lui che, fatta l'impresa, messa al lavoro la famiglia e un po' di operai come lui nel capannone di cui andava orgoglioso, cercava con il sindaco del paese di capire come, praticando prossimità e territorio, si potesse fare distretto con altri sindaci e altri capitalisti molecolari. L'impresina era il suo progetto di vita, ciò che lo legittimava nello stare nel mondo. Era il suo *front office* sociale per dialogare con il direttore della banca e con la Camera di commercio. Era anche un simbolo per i figli, per poter dire, assieme alla moglie che ora lo piange, «ce l'abbiamo fatta». L'impresa era per lui la sovrastruttura legittimante nel paese e nella comunità locale. Nella rottura della simbiosi tra impresa e vita, nell'apocalisse culturale, ancor prima che economica, del fallimento di una vita di lavoro quell'uomo, una mattina, ha deciso di orientare il conflitto verso di sé invece che al di fuori di sé. Ne ho conosciuti tanti di capitalisti molecolari che, in preda alla vergogna del fallimento, e per la prima volta nella loro vita vergognandosi della povertà, si sono rivolti al Fondo famiglia lavoro della Caritas perché non riuscivano piú a comprare i libri per la scuola dei

figli o a pagare la rata del mutuo della casa contratto quando tutto sembrava andare bene. Drammi sociali, che quando arrivano al «io lo conoscevo bene» ti riesce difficile trattare come la crisi del ceto medio produttivo o iscriverli statisticamente nei 150 milioni di poveri che attraversano l'Europa. Ho conosciuto bene anche la rabbia e la furia dei tanti giovani intervistati nelle ricerche sui lavoratori della conoscenza o nel ciclo della creatività. Li avevo definiti con Enzo Rullani «capitalisti personali». Intendevo dir loro che il capitalismo, nella sua sussunzione onnivora, metteva al lavoro il loro sentire, pensare e comunicare. Molti si sono sentiti offesi e hanno reagito con piú rabbia del mio amico artigiano che non c'è piú: ma quale capitalismo personale, siamo al piú cognitariato, precari a vita o proletaroidi di una nuova epoca. I numeri aspri della disoccupazione giovanile, verso un drammatico 40 per cento in Italia con punte non piú umane del 60 per cento in Grecia o in Spagna, spiegano la loro rabbia verso una società che ha smarrito la propria ombra, incapace di pensare a quelli che vengono dopo. Rabbia motivata quando le nostre parole in codice non sanno che dir loro di fare le *start up* verso distretti della conoscenza o della creatività, che altro non sono che un simulacro del non ancora. Così, se per piú di vent'anni hai ricercato con empatia nel mondo dei capitalisti molecolari e del capitalismo personale, altro non ti rimane che la moltitudine delle partite Iva da scomporre e ricomporre nel «non piú» del lavoro autonomo di prima generazione e nel «non ancora» del lavoro autonomo di seconda generazione, come direbbe Sergio Bologna. Sei milioni di numeri, di molecole in fibrillazione che stanno alla base di ciò che resta del nostro capitalismo, del *Made in Italy* di circa quattromila medie imprese che cercano di competere nella turbolenza del mondo e un po' di grandi gruppi del capitalismo delle reti: due grandi banche, Intesa e Unicredit, la terza Monte dei Paschi di Siena ha i suoi guai, Finmeccanica, Eni, Enel, Ferrovie dello Stato, Telecom, ciò che resta della Fiat tra Melfi Mirafiori e Detroit, ciò che resta di Alitalia... I numeri dicono che siamo ancora il

secondo Paese manifatturiero d'Europa. La crisi, piú che un attraversamento-adattamento, è una metamorfosi sospesa tra ciò che non è piú e ciò che non è ancora. Sarà per questo che, scrivendo con empatia di ciò che resta del capitalismo molecolare, partendo dai saldi negativi dell'artigianato e dei servizi, hanno chiuso nel 2012 mille imprese al giorno e dai 100 000 posti di lavoro persi ogni mese del 2013 (dato Confindustria) e dai quattro milioni di poveri stimati da Confcommercio, mi sono ritrovato dopo questa discesa agli inferi della crisi ad abbozzare, osservandola dall'ultimo girone, la metamorfosi del nostro capitalismo di territorio. Mi sono convinto che non è piú solo questione di piccole e fredde passioni economiche o di dotte disquisizioni mai finite tra il «piccolo è bello» e il rachitismo molecolare, o di celebrare l'Italia dei distretti o di rappresentare solo il *Made in Italy* che ce la fa. La questione, per dirla brutalmente, è pre-economica, oserei dire antropologica e sociale. Certo il capitalismo molecolare è stato un turbocapitalismo dal basso, altro rispetto al finanzcapitalismo dei flussi dall'alto. Da quando lo raccontai piú di vent'anni fa si è evoluto. Dal sommerso del Censis di De Rita, dal sottoscala dell'officina dell'ex operaio, dialogando con il sindaco imprenditore della comunità locale, ha conquistato e anche mangiato, con il suo capannone, il paese e il contado. Ha fatto condensa ed è cresciuto in piú di duecento distretti denominati dalle tipologie delle merci prodotte. Tant'è che il paludato «Sole 24 Ore» gli dedicò già nel 1992 un libro dal titolo emblematico: *Gioielli Bambole Coltelli. Viaggio del «Sole 24 Ore» nei distretti produttivi italiani*. Ha scomodato ricercatori della Columbia University come Michael Piore e Charles Sabel, è stato citato come modello da Bill Clinton durante un G20, ha legittimato decine di cattedre universitarie di economia distrettuale e regionale. S'è agganciato a filiere produttive in quanto fornitore strategico delle medie imprese, configurandosi come fabbrica diffusa che innerva piattaforme produttive del tipo della pedemontana lombarda, della pedemontana veneta o della Via Emilia, che competono nella globalizzazione. Non solo. Lo

avevo lasciato orfano di mamma Dc e del Pci tosco-emiliano che l'accompagnava e l'ho visto volare nel cielo della politica, eletto a soggetto sociale di riferimento del berlusconismo, con la sua retorica dell'individualismo proprietario, e usato come massa d'urto dal leghismo che si faceva sindacalismo di territorio. Ha costretto Veltroni, Prodi e Bersani a inseguirne la proliferazione e due di loro lo conoscevano bene, avendolo visto incubare nella loro Emilia. È stato inseguito e raccontato dai più attenti osservatori dell'operaiamo. Infatti, nel suo farsi postfordismo all'italiana, la fabbrica diffusa faceva molecole, capannone per capannone, anche della classe operaia. È un lungo ciclo economico e politico che non è finito ma non è più turbocapitalismo dal basso. I distretti sono spesso implasi nella loro decadenza, come Prato, o si sono verticalizzati attorno a medie imprese leader. Il libro di Edoardo Nesi su Prato, *Storia della mia gente*, e le recenti inchieste territoriali del «Sole 24 Ore» sono lì a dimostrare che ciò che resta di questa lunga deriva, durata un ventennio, non è più un racconto di proliferazione continuata ma di punte di eccellenza che ce l'hanno fatta rispetto ai tanti che arrancano. Le recenti elezioni sono lì a dimostrare che è finito anche quel lungo ciclo politico che aveva messo in simbiosi la proliferazione delle molecole con il leghismo territorializzato nelle piattaforme produttive e con il berlusconismo come ideologia dell'individuo proprietario, con di fronte la prateria del territorio da conquistare con i capannoni industriali e gli ipermercati del consumo.

Nei vent'anni della globalizzazione, del liberismo, le molecole le hanno provate tutte per sopravvivere, resistendo sul territorio. Cercando di passare da logiche di prossimità e di vicinanza, le loro reti corte, alle reti lunghe della simultaneità dell'impresa che rimaneva solo ancorata al locale con davanti la competizione globale delle merci da commercializzare nel mondo. Sono passate dal sottoscala all'area artigianale attrezzata nel borgo natio: non c'è comune italiano che non si sia dotato in questi anni di un'isola per i capannoni. Poi da queste isole sono passate ai distretti, da questi alle piattaforme produttive

e infine, dopo aver realizzato la globalizzazione a medio raggio – mitico l'esodo verso la Romania –, cercano opportunità guardando alle macroregioni di un'Europa in cambiamento. Alcuni, i più forti, si avventurano in terre lontane, la Cina, il Brasile, la Russia, l'Africa. Sono le fronde alte dell'albero del capitalismo italiano. Sono realtà più propense a guardare il cielo che le proprie radici. Hanno costruito una rete di relazioni e partnership internazionali e hanno allentato il legame con i loro territori di origine. Nel giro di un anno la quota di subfornitori nazionali delle medie imprese italiane è scesa dal 49 per cento al 38 per cento circa, mentre i subfornitori stranieri crescono oltre il 20 per cento. Continuando nella metafora dell'albero, sotto le alte fronde troviamo i germogli del nuovo ceto imprenditoriale che fa nuova impresa – sfrondata dai tanti numeri di quelle che dentro la crisi chiamiamo «imprese di necessità» –, che ci fanno capire cosa rimane della voglia di fare impresa. L'ultimo rapporto Unioncamere ci dice che il 43 per cento di questi nuovi imprenditori è in uscita dal lavoro dipendente, il 25,7 per cento era operaio o apprendista, il 17,9 per cento impiegato o quadro e solo il 5,7 per cento era studente. Assomigliano agli imprenditori «mediocri» del secondo dopoguerra, con la differenza che quelli, partendo dai sottoscala, miravano ad accrescere reddito e stato sociale e a diventare piccola borghesia emergente. Oggi, in piena recessione, la scelta di aprire una partita Iva mi sembra più l'ultima istanza per evitare l'uscita dal ciclo. È un ciclo sempre più terziario. Tra le imprese aperte da giovani, il 15,7 per cento opera nel campo delle «altre attività di servizio», il 14,9 per cento nel settore turistico e della ristorazione, mentre la manifattura si ferma al 7,6 per cento (percentuale molto simile a quella dell'agricoltura: 7,4 per cento). Cresce anche il settore delle cooperative: +1000 unità nel primo trimestre del 2012. E mi meraviglia che nel dibattito sulla riforma del mercato del lavoro nessuno abbia pensato a questo strumento antico e iperattuale per combattere il precariato e la disoccupazione giovanile. In mezzo c'è tutto il resto dell'albero. Una zona gri-

gia che rappresenta la maggioranza del capitalismo molecolare in cui si prova a sopravvivere e si sperimenta. Sono imprese che solo cinque anni fa non avrebbero messo in dubbio la loro esistenza. Da quattro anni navigano a vista, con ordini che raramente superano l'orizzonte dei tre mesi e un magazzino che si è via via ridotto nel corso della crisi. È il ceto medio dell'impresa che fu. Oggi sempre più ceto medio impoverito che impegna il proprio patrimonio personale per sperimentare, nel procedere senza mappe, strategie di innovazione di prodotto e di processo, cercando dove possibile di tagliare i costi. Deboli e rasenti al suolo ci sono quelle imprese che non hanno alcuna possibilità di competere nell'attuale contesto. Realtà della manifattura o della filiera edilizia subfornitrici di altre realtà imprenditoriali sovente in regime di monocommittenza. Dipendono dalle banche che non concedono loro credito, temono lo Stato esattore e una domanda interna sempre più depressa. Sono anche loro depressi. Sono quelli per cui la fine di un progetto di vita può diventare traumatica. Soffrono quella che chiamiamo «la solitudine dei piccoli». Al di là delle fredde analisi economiche più che all'albero delle imprese, per capire ciò che non è più, occorre guardare alle radici dell'albero. Lì stava il Dna ricombinante, intuito da Giorgio Fuà, nel definirli allo stato nascente come metalmezzadri. Eredi di quell'Italia della mezzadria, la cui mappa sovrapposta al territorio ricalca quella dei futuri distretti, che si è incontrata con l'industrializzazione, poco fordista e molto di territorio, del nostro capitalismo. Il Dna ricombinante ha avuto nella famiglia la cellula vitale della proliferazione, con la sua disponibilità a mettersi al lavoro, delineando tracce di comunità operose che innervavano e facevano del paese la comunità larga. Dentro le mura dell'impresa si respirava l'aria di un familismo retorico, simulacro di una cogestione orizzontale per cui, entrando in quelle imprese allo stato nascente, era difficile distinguere il padrone dall'operaio. Certo era familismo «amorale» quando a fine mese si pagavano in nero i tanti straordinari fatti dagli operai, però va detto che ha mostrato una sua morale quando,

dentro la crisi, molti padroncini hanno resistito sino a prosciugare la rendita accumulata nel disperato tentativo di non licenziare gli operai con cui avevano simulato una comunità che non ha retto l'urto. Il Dna che aveva prodotto il gene egoista dell'impresa (De Rita), fatto di identità territoriale che aveva nella famiglia e nella comunità di paese il tondino di ferro, non basta più. Era un capitalismo a reti corte di prossimità dove tutto si teneva. Si è teso come un elastico nei distretti e nelle piattaforme produttive, si è sfilacciato di fronte alla globalizzazione, si è rotto nella crisi. Ciò che colpisce, al di là dei numeri della crisi, è la dissolvenza del contenitore della comunità originaria. Rotto il contenitore famiglia-paese-distretto, come quando fuoriesce il mercurio, le tracce di comunità raccontate da Arnaldo Bagnasco si sono disperse ed è oggi impossibile rimetterle al lavoro come un tempo. La famiglia non è più né quella patriarcale del mondo agricolo, di cui portava memoria il metalmezzadro, né quella mononucleare fordista dell'ex operaio con l'impresina nel sottoscala. Per i nostri capitalisti molecolari si è disvelata nella sua crisi quando hanno cercato di trasmettere ai figli l'eredità imprenditoriale. Intervistati su questo cruccio, molti di loro, la maggioranza, riecheggiano i lamenti dei tanti contadini i cui figli lasciavano la campagna: i loro figli lasciano l'impresa. L'ultimo tentativo di tenuta della famiglia è stato quello del passaggio alla famiglia Spa che investiva nella rendita immobiliare e speculava nell'euforia della borsa. La crisi ha gelato anche quest'ultimo tentativo di tenere assieme il tutto più col denaro che con l'impresa. Segno dei tempi. Nell'ultimo decennio abbiamo dovuto raccontare la famiglia da tondino di ferro dell'impresa molecolare anche come luogo di una guerra civile molecolare tra generi e generazioni. La crisi delle forme di convivenza segnate da un femminicidio ogni tre giorni ne è l'iceberg insanguinato. Il Paese si è spaesato. Non più Comune in cui ci si metteva in comune, e non ancora città nel suo diventare luogo di una urbanistica disordinata fatta di capannoni e centri commerciali le cui piazze del consumo prendevano il posto della piazza della chiesa.

Qui sta l'apocalisse culturale, piú che economica, da cui ci tocca ripartire. Certo le gocce di mercurio e di evoluzione dei distretti sono tante e vitali. Seguendone la risalita segnalano tracce di speranza. Molte di queste schegge sono alla base della nascita e del consolidamento delle quattromila medie imprese che rimangono l'ossatura del nostro capitalismo. Qui il passaggio alla famiglia Spa, evitando la trappola della rendita e della speculazione finanziaria, ha quotato l'impresa in borsa e l'ha dotata delle reti lunghe per competere nel mondo. Ma occorre prendere atto che il ciclo espansivo del capitalismo molecolare e del lavoro flessibile, fabbrichetta per fabbrichetta, come camera di compensazione dell'occupazione, è terminato. Non siamo solo in una crisi economica e di riferimenti politici, con il venir meno dell'antropologia agente siamo nel pieno di una crisi di produzione di soggettività. Il blocco sociale della piccola impresa diffusa appare polarizzato tra un 74 per cento di imprese «trivella», rinserrate in ciò che resta delle reti corte locali e nel localismo amorale, e un 9 per cento di imprese «molla», micromultinazionali tascabili che hanno fatto il salto all'export pur mantenendosi ancorate al territorio. Per il 68 per cento delle imprese molecola (uno o due addetti) il fatturato è calato e per molti di loro la prospettiva è la selezione darwiniana. La crisi di soggettività li rende tristi e pessimisti: quasi l'80 per cento prevede un peggioramento della crisi sul piano nazionale, il 72 per cento su quello regionale, e solo guardando all'Europa che verrà il pessimismo si stempera nel 56 per cento. Quindi non mi stupisce che, a fronte delle già citate 142 000 chiusure, la natalità di nuove imprese sia ai minimi termini. Manca la voglia di mangiare futuro. È come se, scomposto il capitale nella forma astratta della finanza nei flussi della globalizzazione e nella sua forma concreta di capitale sociale sul territorio che faceva impresa, ciò che resta oggi sia solo la depressione dell'«uomo indebitato». Il denaro è la merce piú leggera e piú pesante che ci sia in circolazione. Le famiglie italiane, tanto per tornare al tondino di ferro della comunità originaria, ne hanno imparato la leggerezza, la vo-



latilità, con la grammatica dello spread, il segno meno del Pil e la voragine del debito pubblico. Leggera sensazione che si fa pesante quando sei tu a diventare l'«uomo indebitato». Il denaro si fa pesante quando diventa salario e reddito, merce quotidiana per la spesa, i vestiti, le scarpe, le bollette... Secondo un recente sondaggio diventa cifra della scarsità per l'86 per cento delle famiglie che hanno ridotto le spese e diventa dramma per il 41 per cento in difficoltà. Diviene questione sociale se pensiamo che nel 2010 quelli che comunque ce la facevano erano il 72 per cento e all'inizio di quest'anno sono solo il 59 per cento. Appare la depressione dell'«uomo indebitato», che è anche questione economica se pensiamo alle difficoltà del far ripartire il mercato interno. La fiducia invece è «una merce sociale», capitale sociale che alimenta un sentire collettivo che ha una specificità, più la si usa e si diffonde più aumenta, meno la si usa e la si promuove più diventa scarsa. Ed è ben scarsa oggi se nove italiani su dieci non vedono tracce di speranza, altra «merce» del capitale sociale per l'uscita dalla crisi. I fiduciosi sono solo il 16 per cento e la fiducia deve essere stata ben poco diffusa nell'anno passato, se all'inizio del 2012 i fiduciosi erano il doppio di oggi. I sondaggi, si sa, sono figli dell'attimo più che dei tempi lunghi del fare economia e società, ma sarà bene ricordare che i più avveduti tra gli economisti ci ricordano che la fiducia è un capitale sociale irrinunciabile per qualsiasi economia manifatturiera o finanziaria. Che lo stellone italico della famiglia che tutto tiene e tutto rumina è in crisi e da sola non ce la fa. Che esiste una questione di redistribuzione di salari e reddito, tant'è che non dovremo aver paura di far entrare nell'agenda delle priorità la parola pesante «povertà». Che svela con il suo odore antico, anche ai capitalisti molecolari, che le promesse del ventennio neoliberalista, del «crescete e moltiplicatevi, diventerete sempre più ricchi supportati dal credito e dalla finanza», sono crollate, portando con sé l'inaridirsi del capitale sociale e della fiducia generalizzata nei territori del sistema paese, della soggettivazione imprenditoriale che alimentava la volontà di trasformare

ogni individuo in imprenditore di se stesso. Quando la voglia di fare impresa, il prendere iniziativa e l'assunzione del rischio sfociano nel pessimismo e nella depressione, che ha colpito il mio amico che purtroppo non c'è più, nel sentirsi solo «uomo indebitato» ti prende la sfiducia di appartenere e di fare capitalismo molecolare. Il fallimento economico dei tanti porta con sé il fallimento della produzione della figura soggettiva dell'imprenditore di se stesso, dell'individuo proprietario, e arriva anche all'azionista di una società di capitale. Ci vorranno anni per ricostruire, oltre la crisi e la sua metamorfosi, il capitale sociale che stava alla base del capitalismo molecolare. E penso che questo sommario racconto, questo libro che parte dal «non più» del lavoro autonomo di prima generazione, possa servire ai tanti giovani smanettoni in rete e creativi che si cimentano nella nuova soggettività di lavoratori della conoscenza manipolatori di simboli, che si percepiscono dotati di creatività e vincenti in rapporto ai nuovi flussi economici, tecnologici e sociali che decantano il capitalismo cognitivo, la società dell'informazione, il capitalismo culturale.